

Introduzione

Moltiplicare la frontiera

Lorenzo Navone

“Alberto y Hermano on the coyote’s trail
And dodging the border patrol
Out in the wastelands, wandering for days
The future looks bleak with no sign of change.
Darkness in the eye and down in the soul
All across the wire to those in control
Holding so much, with no show of heart
You think it’d be crazy
To watch it all fall apart
Watch it all fall apart”
Calexico, *Across the wire*

Sul finire degli anni settanta Andrej Tarkovskij realizzava uno dei suoi film più noti e significativi, *Stalker* (Urss/Rdt, 1979). È la storia di un viaggio all’interno di una remota e misteriosa *zona*, un territorio separato dal mondo circostante da un dispositivo militare fatto di barriere, grate, filo spinato e posti di blocco dell’esercito che dovrebbe impedire, o almeno limitare, l’accesso delle persone in questo spazio.¹ Fin qui, il paragone con l’attuale architettura dei confini dello spazio europeo potrebbe apparire scontato. Il fatto è che la *zona* in *Stalker* è un territorio particolare, in cui le tradizionali categorie logistiche (spazio, tempo e velocità) sono messe in crisi dai processi di continua

¹ La metafora della “zona” è un topos narrativo piuttosto ricorrente nella letteratura fantascientifica, ma non solo, per narrare di luoghi isolati, protetti, misteriosi e il richiamo che questi esercitano sugli uomini. Si pensi al romanzo *Annientamento*, di Jeff VanderMeer (2014), o a film come *La zona* di Rodrigo Plá (2007).

riconfigurazione morfologica del territorio, che rendono vano, perché inevitabilmente e immediatamente obsoleto, ogni sforzo cartografico, e impediscono allo stesso tempo l'orientamento al suo interno. Questa specifica condizione spinge le persone che vi si inoltrano a dover modificare senza sosta i propri itinerari, mancando di punti di riferimento stabili, e a ricorrere ad astuzie e a vari stratagemmi per arrivare a destinazione. È questa particolare caratteristica che in qualche modo può ricordare l'immagine attuale dello spazio europeo: un territorio in movimento, in cui le mobilità migranti rispondono secondo varie forme di contestazione e adattamento alla continua riconfigurazione geo-morfologica dei confini.

A partire in particolare dal 2015 i confini interni ed esterni dello spazio europeo sono stati destabilizzati da una serie di processi di violenta ridefinizione, che ne hanno ridisegnato gli assetti di fondo. L'area di libera circolazione *interna* sancita dagli accordi di Schengen trovava la propria giustificazione nel presupposto di un rafforzamento dei confini *esterni*, volto essenzialmente a governare le pratiche di mobilità migrante. Tale regime si è costruito materialmente su una serie di dispositivi giuridici (Convenzione di Dublino e principio del “terzo paese sicuro” per l'area interna; accordi bilaterali con paesi terzi per quella esterna) che hanno accentuato l'azione preventiva e delocalizzata dei confini (Bigo e Guild 2003). A emergere era pertanto l'immagine di un territorio all'apparenza sigillato, spesso presentato secondo la metafora della “forteza” (Sassen 1999); un'immagine tuttavia fuorviante, perché nella realtà questa era continuamente sfidata dalle pratiche di mobilità dei migranti, oltre che smentita da una porosità tesa ad assicurare forme d'inclusione “differenziale” della presenza e del lavoro migrante (Mezzadra e Neilson 2012).

La tenuta di una simile architettura, è stata messa a dura prova da fenomeni recenti, cumulativamente rubricabili nel segno della “crisi”. Da un lato, la crisi finanziaria innescata

dall'attacco al debito sovrano dei paesi UE più esposti, come la Grecia e, soprattutto, il "governo della crisi" in termini di politiche di austerità hanno contribuito a incrinare i due cardini dell'Unione: la moneta unica e lo spazio di libera circolazione nell'area Schengen. Dall'altro, la sequenza di crisi politiche europee e i conflitti inter o infra statali che hanno investito la regione del Nord Africa e del Medio Oriente sembrano aver compromesso gli equilibri e gli stessi presupposti in base a cui l'Europa aveva fino ad allora governato le proprie frontiere esterne (Ribas Mateos 2016). L'esito complessivo, in termini di rappresentazione diffusa, è quello di una più generale "crisi" dei confini europei (New Keywords Collective 2016) e l'innescò di una serie di processi di riconfigurazione degli stessi.

Tuttavia, i confini rimangono un *fatto sociologico*, che si forma spazialmente (Simmel 1998: 531) e che quindi, come in un *nastro di Möbius*, è il prodotto di una particolare circolarità e di un complesso di processi generativi: il controcampo diacritico dei processi di riconfigurazione architettonica *dall'alto* è costituito allora dalla continua ridefinizione delle rotte migratorie, dall'apertura di nuove vie e dal ripristino di altre precedentemente chiuse, dalla costituzione di pratiche e di reti di solidarietà con i migranti che dai luoghi di transito in prossimità dei confini materiali dello spazio europeo si estendono fino al suo interno, nelle aree metropolitane, come una moderna *ferrovia sotterranea*.

In questa prospettiva, il volume costituisce un tentativo di compiere una cartografia dello spazio europeo seguendo un doppio movimento, che può in un certo modo ricalcare la prospettiva polemologica introdotta da De Certeau (2001) nella sua classica distinzione tra tattica (che riguarda l'*utilizzazione* di un luogo) e strategia (che riguarda invece l'*instaurazione* di un luogo). Si tratterà allora di analizzare i processi di riconfigurazione dei confini dello spazio europeo secondo il presupposto per cui, nelle sue molteplici declinazioni, la "crisi" sia soprattutto l'occasione per una profonda trasformazione degli assetti

materiali di governo delle pratiche di mobilità, un fenomeno visibile in primo luogo proprio dai margini dello spazio europeo.

In tal senso, i contributi che compongono la prima sezione di questo volume si concentrano su un fenomeno duplice: l'irrigidimento dei confini interni e la ridefinizione di quelli esterni, alla luce dell'accentuazione della loro azione flessibile e preventiva. I contributi che compongono la seconda sezione del volume costituiscono invece un tentativo, sicuramente provvisorio e parziale, di cogliere il carattere paradigmatico della condizione e delle esperienze dei migranti, un soggetto il cui continuo movimento nello spazio e nel tempo rappresenta una sfida a questo fenomeno di riconfigurazione delle frontiere, che assumono così la dimensione di uno spazio prismatico continuamente prodotto, ovvero, nella particolare prospettiva "trialettica" suggerita da Henri Lefebvre (1976), la risultante conflittuale tra spazi rappresentati, concepiti e vissuti.

Una tale cartografia dei processi che investono l'architettura dei confini europei restituisce l'immagine di uno spazio multidimensionale e risulta, di conseguenza, precaria e instabile. Da una parte, si assiste all'occasionale riesumazione, in senso materiale, di certi confini interstatali, il cui effetto consiste nell'accentuare le striature e le gerarchie di uno spazio comunemente magnificato come liscio: un fatto testimoniato dalle frequenti tensioni lungo il confine franco-italiano, dalla zona di Ventimiglia fino a quella di Bardonecchia, in val di Susa, ma anche a Como, sul Brennero, a Calais, dalla chiusura spettacolare del confine tra Serbia e Ungheria e dall'occasionale ripristino dei controlli sul *Pont de l'Europe*, tra Strasburgo e la Germania, come in seguito all'attentato dell'11 dicembre 2018. Dall'altra, si rafforza la tendenza a subappaltare la gestione dei confini esterni ad attori statali e non statali, attraverso una complessa riconfigurazione geopolitica (dove Turchia, Egitto e Tunisia dovrebbero svolgere a turno il ruolo precedentemente garantito dalla Libia). In mezzo, anche geograficamente, emerge

l'aggiornamento di un particolare dispositivo di confinamento (i centri di selezione denominati *Hotspots*) la cui gestione è delegata per lo più all'agenzia europea di controllo delle frontiere esterne e costiere (EBCGA, o Frontex) e la cui funzione appare orientata a un'esclusione preventiva, per mezzo della pratica dei respingimenti in mare, oltre che ulteriormente selettiva (Balibar 2012). A questi elementi – terra e mare – va aggiunta la terza dimensione dei confini contemporanei, quella aerea, dettata dalla politica della *verticalità* (Weizman 2002), che risulta emergere in maniera particolarmente evidente nel caso della complessa logistica che regola il fenomeno delle deportazioni aeree dei migranti “irregolari”, nel cui caso è effettivamente pertinente l'uso dell'altresì ambigua espressione *migrazioni forzate*.

In apparente contraddizione con la crescente deterritorializzazione delle pratiche di governo, è possibile notare in numerosi luoghi del pianeta l'edificazione di nuovi, perentori muri divisorii, eretti spesso, come moderni *totem*, proprio sul solco tracciato da altrettanti confini (Brown 2010). Wendy Brown interpreta questa incoerente proliferazione di muri come un paradossale sintomo di debolezza, un segno tangibile, e *a contrario*, della crisi delle forme di sovranità riconducibili al modello dello stato westfaliano. I nuovi muri sarebbero cioè una risposta estrema e quindi l'indizio del superamento di quel particolare modello, e vanno per questo collocati all'interno di un complesso “ordine post-westfaliano” in cui le prerogative della sovranità statale sono trasferite in direzione di attori e sfere decisionali trans-nazionali non più direttamente regolate dagli stati, segnale degli impatti de- e ri-territorializzanti del capitale finanziario globale e di una violenza teologicamente legittimata che sfugge al monopolio statale. Brown individua il significato profondo di questo fenomeno di (ri)fortificazione dei confini nel concetto psicanalitico di *desiderio*, come forma di esibizione postuma di una potenza sovrana in declino, di difesa del corpo sociale dalle insicurezze generate dall'impatto di processi

deterritorializzanti, di affermazione d'impenetrabilità rispetto a un'integrità territoriale profanata. Anziché chiamare in causa categorie psicoanalitiche, restituendo scenari quasi te(le)ologici, ritengo più proficuo ricondurre tale fenomeno e il complesso contesto in cui ha luogo, segnato dall'indeterminazione delle grandi distinzioni binarie caratteristiche della modernità politica (quelle tra pubblico e privato, tra guerra e pace, tra interno ed esterno, tra amico e nemico e così via), all'immanenza della realtà sociale. In questo senso, anche l'emergere di muri, cui si accompagnano altrettante nuove tattiche per il loro superamento, rappresenterebbe non tanto (o non solo) la fine della sovranità territoriale quanto piuttosto un segnale della moltiplicazione degli attori decisionali e dell'emergere di *sovranità sparse* o di "effetti sparsi di sovranità" (Guareschi e Rahola 2011: 192).

Quanto emerge è dunque il fatto che, sebbene da una parte si assista al parziale riemergere della matrice territoriale dei confini, questo fenomeno non è necessariamente in contraddizione con il tendenziale esaurimento dell'immagine convenzionale del confine, quella più espressamente lineare, ormai sostituita da pratiche elastiche e dispositivi mobili, punti o zone collocati in spazialità politiche non chiaramente definite, in grado di produrre discontinuità spazio-temporali e regimi di mobilità differenziali. Anziché essere semplicemente qualcosa di periferico, i confini agiscono quindi sempre più come centri di gravità che attirano verso di sé forze, saperi, beni e persone. Nella geografia complessa e frattalizzata definita dai processi della globalizzazione, i confini sono quindi dei punti notevoli che assumono un ruolo centrale nel governo e nel controllo dei flussi.

Il tentativo di censire il processo di profonda trasformazione che investe la figura dei confini definisce quindi uno scenario caratterizzato da una radicale moltiplicazione e una tendenziale autonomizzazione del dispositivo confine, sia rispetto alla sua originaria matrice territoriale e temporale sia rispetto alle forme

rigide di sovranità cui ineriva: nonostante la linea continui a costituire la rappresentazione cartografica dominante del confine, è la dimensione lineare di quest'ultimo che parrebbe ormai essere quasi del tutto svanita dal mondo reale. Con essa, dovrebbe sparire anche l'idea di un'opposizione spazializzata tra dentro e fuori. I confini contemporanei si configurano sempre più come una condizione esistenziale permanente che rende in qualche maniera secondari sia il momento dell'effettivo attraversamento sia la localizzazione del confine stesso, perché il confine in sostanza può essere reperito e produrre effetti di realtà ovunque e in qualsiasi momento. Il coro di voci e volti che emerge dalle descrizioni etnografiche presentate in questo volume – che appartengano a migranti in coda per salire su una corriera, in attesa in un centro d'accoglienza, d'identificazione ed espulsione o in viaggio sul tetto del vagone di un treno, oppure a operatori sanitari, “umanitari” o ad attori della solidarietà – testimonia quanto non siano solo le persone ad attraversare il confine, ma come sia il confine stesso ad attraversarle, imponendo loro la sua temporalità, segnandole, ferendole, talvolta privandole della loro vita.

Volume e tempo, terza e quarta dimensione, suggeriscono la possibilità di aggiungere strati alla comprensione del funzionamento dei confini: l'esistenza di confini e confinamenti spazio-temporali, la possibilità che confini di diverso tipo si sovrappongano anche verticalmente e si prolunghino nello spazio e nel tempo, costituiscono dei segnali del fatto che ormai difficilmente i confini possono essere pensati come una linea che separa un dentro da un fuori, perché non è più molto chiaro dove e quando queste categorie si trovino. Dentro e fuori sono forse ormai solo delle proiezioni di un possibile discorso intorno ai confini.

Intendo ringraziare tutte le persone che hanno contribuito a questo volume. Un ringraziamento particolare va a Simona Tersigni e a Jacopo Anderlini, che oltre ad aver contribuito alla scrittura mi hanno affiancato nella traduzione e nella revisione dei capitoli.

Riferimenti bibliografici

- Balibar Étienne (2012). *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bigo Didier e Guild Elspeth (2003). *La mise à l'écart des étrangers: la logique du Visa Schengen*, Paris, L'Harmattan.
- Brown Wendy (2010). *Walled States, Waning Sovereignty*, New York, Zone books.
- De Certeau Michel (2001). *L'invenzione del quotidiano*, trad. it. di Mario Baccianini, Roma, Edizioni Lavoro.
- Guareschi, Massimiliano e Rahola, Federico (2011). *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, Verona, ombre corte.
- Lefebvre Henri (1976). *La produzione dello spazio*, 2 voll., Milano, Moizzi editore [ed. or. 1974].
- Mezzadra Sandro e Brett Neilson (2012). *Between Inclusion and Exclusion: On the Topology of Global Space and Borders*, "Theory, Culture & Society", 29 (4-5), pp. 58-75.
- New Keywords Collective (2016). *Europe/Crisis: New Keywords of "the Crisis" in and of "Europe"*, "Near Futures Online", 1.
- Ribas Mateos Natalia (ed.) (2016). *Migration, mobilities and the Arab spring*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Sassen Saskia (1999). *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli.
- Simmel Georg (1998). *Sociologia*, Torino, Edizioni di Comunità [ed. or. 1908].
- Weizman Eyal (2002). *The Politics of Verticality*, Open Democracy (www.opendemocracy.net/ecology-politicsverticality/article_801.jsp).